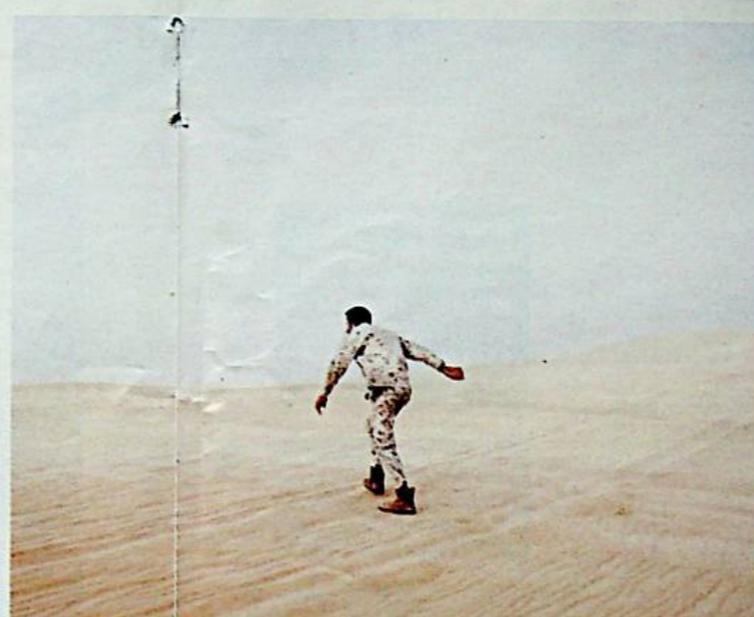


PER UN PUGNO DI LIBIA

Nazionalisti, islamisti, nostalgici e tribù. In lotta per terra e petrolio. Ecco la mappa completa di chi comanda e dove nel Paese dilaniato dalla guerra civile

DI NANCY PORCIA
FOTO DI LORENZO MELONI



Atre anni dalla fine della rivoluzione che ha defenestrato il regime dell'ex colonnello Muammar Gheddafi, la Libia è risprofondata nell'incubo di una guerra civile. I combattimenti proseguono senza tregua da oltre quattro mesi, portando alla memoria la profezia dell'ex dittatore circa il rischio di una somalizzazione del conflitto libico.

Per tre anni, le centinaia di milizie ex rivoluzionarie hanno riempito i loro arsenali di guerra, facendo razzia di tutti i depositi di armi dell'ex regime. Di fronte al rifiuto categorico degli appelli al disarmo, il Parlamento post-rivoluzionario ha poi appalato ai gruppi armati ex combattenti la sicurezza del Paese. Sono state create formazioni di varia natura e sigle, sotto la supervisione del Ministero degli interni, del Congresso fino a gruppi nati sotto il vessillo dello Stato Maggiore. Tuttavia la lealtà degli ex rivoluzionari al comandante della propria qatiba, brigata ex rivoluzionaria,

non ha mai lasciato spazio ad un senso di appartenenza al corpo nazionale. Così quando lo scorso giugno il Congresso Generale ha tagliato i fondi ai gruppi armati, gli ex ribelli hanno rotto le file, portandosi dietro armi e veicoli. E si è arrivati al paradosso di due governi, uno filo islamista insediato a Tripoli e guidato da Omar al-Hassi e uno nazionalista insediato a Bayda e guidato da Abdullah al-Thinni (vedi mappa a pagina 72-73).

MISURATA CONTRO ZINTAN

Nell'Ovest le due città-Stato Misurata e Zintan, alleate nella sommossa contro il dittatore nel 2011, si sono ritrovate l'una contro l'altra nella guerra per il potere post-regime. Sostenitori del blocco parlamentare post-rivoluzionario National Forces Alliance guidato da Mohamud Jibril, nemico giurato della Fratellanza Musulmana, gli Zintan accusavano Misurata di prestare il fianco ai fondamentalisti islamici nascosti tra le file del Congresso Generale Nazionale che sostiene al-Hassi. La sconfitta del partito Giustizia e Libertà dei fratelli Musulmani in Libia nelle secon-

de elezioni parlamentari di giugno ha fatto precipitare la situazione trascinando il Paese in uno scontro frontale tra la coalizione islamista guidata dai misuratini e il blocco cosiddetto nazionalista guidato dalle milizie di Zintan.

Misurata ha dichiarato illegittima la Casa dei Rappresentanti, invitando il Congresso Generale uscente a rimanere in carica. Alle milizie di Misurata, città portuale a 120 chilometri a Est di Tripoli, si sono unite le ex brigate rivoluzionarie della capitale vicine alla fratellanza, i gruppi armati della potente città di Zawiyah e della minoranza culturale degli Amazigh, meglio noti come Berberi, dando vita al blocco "Fajr Libia", "Alba della Libia". Misurata vanta milizie con centinaia di carri armati al seguito, come Al Marsa, Tobaktus e Halbus, guidate dall'ex comandante rivoluzionario e capo dell'Intelligence Salah Badi.

Tripoli mette in campo il Centro Operativo dei Ribelli Libici (LROR) e il Comitato di Sicurezza Suprema (SSC), nati sotto il vessillo del Congresso a protezio-

UN MILITARE DELLE BRIGATE DI ZINTAN, NAZIONALISTE E ANTI-ISLAMISTE, ISPEZIONA IL CONFINE CON L'ALGERIA

ne della capitale e oggi guidati da un membro del Gruppo dei Combattenti Libici, che negli anni Ottanta erano al fianco di Al Qaeda in Afghanistan, Shaaban Hadia Al Zawi, noto con lo pseudonimo di Abu Obaida; Forsan Janzour, che controllano il quartiere ovest di Janzour; e la Brigata Nawasi dislocata nel quartiere est di Suq Jumua, a guardia dell'aeroporto militare di Mitiqa, che oggi sostituisce l'aeroporto internazionale distrutto nei combattimenti di agosto.

Zawiyah, città sulla costa ovest della capitale, vanta migliaia di uomini che operano sotto il vessillo di Daraa Libya Gharbia, formazione nata nel 2011 sotto il vessillo dello Stato Maggiore per proteggere il Congresso. Gli Amazigh, distribuiti nell'Ovest del Paese tra la montagna Nafusa e la città costiera di Zuwara, invece partecipano al blocco Fajr Libia con le Unità Mobili, nate sempre in seno allo Stato Maggiore nel 2012 come forze di interposizione nel Paese.

Zintan resta dunque l'unica forza schierata con il Parlamento di Tobruq nell'Ovest. Le migliaia di uomini delle milizie Qaqa e Mohamed Magharief, di cui molti exsoldati dell'allora Brigata 32esima di Khamis Gheddafi, e Sawaq e Al Madani, guidate da Aimad Al Trabulsi, nipote dell'ex ministro delle Difesa libico Osama Jawli, restano oggi sulla difensiva, accerchiati come sono dalle forze di Fajr Libia.

Le forze filo-governative del generale in pensione Khalifa Haftar, impegnato nell'operazione "Karama" (Dignità) contro i gruppi fondamentalisti nella regione orientale del Paese, sarebbero accorse in aiuto degli alleati Zintan, bombardando dall'alto le postazioni di Fajr Libia. Tuttavia il sostegno di Haftar agli Zintan non ha cambiato il rapporto di forza sul piano militare nella regione occidentale.

OPERAZIONE BENGASI

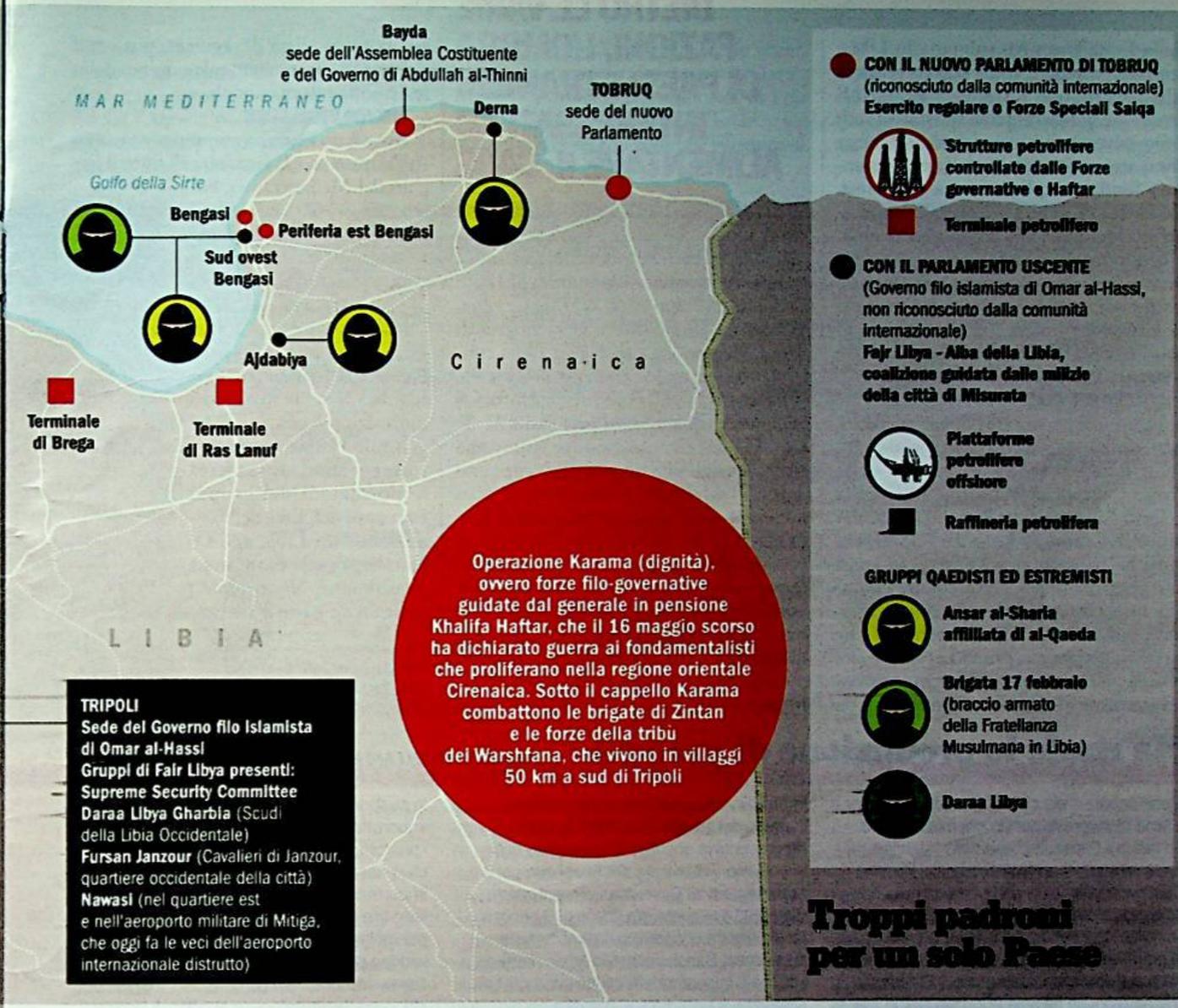
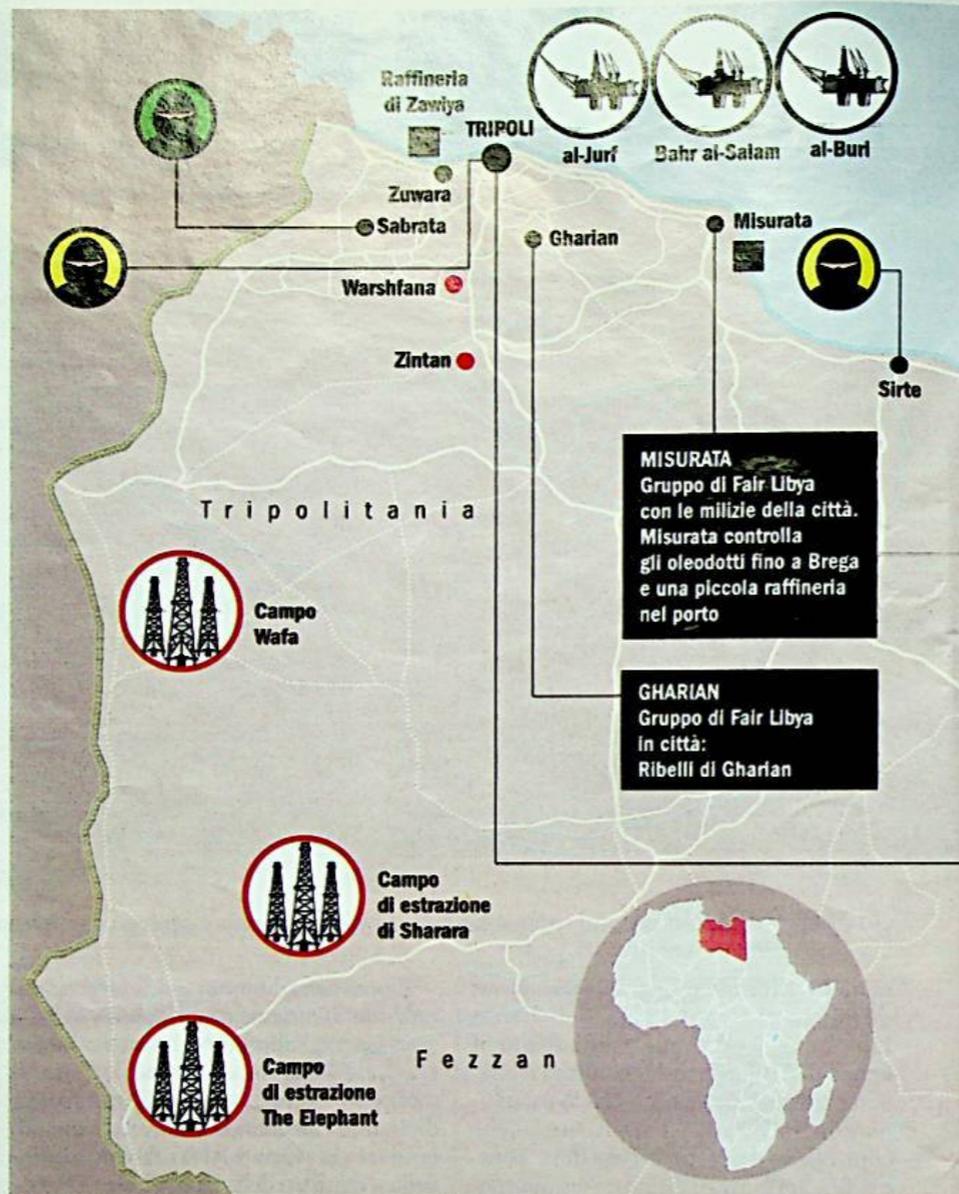
Nell'Est del Paese invece, il conflitto è di natura assolutamente differente. Distante dalle logiche della guerra tribale

presente a Ovest, la regione orientale della Cirenaica si trova incastrata in una guerra ideologica tra fondamentalisti e nazionalisti. Con la fine del regime, i gruppi filo-qaedisti, per decenni confinati a Derna, città a 450 chilometri ad Est di Bengasi dove tre anni fa ebbe i natali la sommossa contro Gheddafi, sono usciti allo scoperto fino a conquistare terreno nella regione. A giugno, il gruppo salafita Ansar Al Sharia, accusato di aver condotto l'attacco contro la missione diplomatica americana nel settembre del 2012, in cui è morto l'ambasciatore americano Chris Steven, ha istituito il califfato nella città di Bengasi. A maggio il generale in pensione Khalifa Haftar, ex uomo di Gheddafi, a capo dell'esercito libico nella guerra in Chad, successivamente per anni in esilio negli Stati Uniti fino alla sua ricomparsa in Libia durante la rivoluzione del 2011, ha lanciato l'operazione "Karama" contro i fondamentalisti. Al fianco Haftar conta tra i suoi alleati la brigata ▶

Arrivano i droni Usa

La guerra al terrorismo si combatte in Iraq e Siria ma anche nel Triangolo delle Bermude africano. Una regione che ha per vertici Bengasi, il nord del Mali e il nord-est della Nigeria. Con baricentro a Dirkou, un'oasi nel Ténéré, a metà strada tra Tripoli e il Lago Ciad. È qui che grazie a un accordo con il Niger gli Stati Uniti disloceranno i propri droni killer. L'obiettivo? Controllare il sud della Libia e il corridoio che conduce al Mali, rotta chiave per trafficanti di droga, combattenti islamisti e predoni. Con la nuova base gli americani intensificheranno raid e operazioni di telerilevamento, già condotte sul versante mediterraneo della Libia dai droni Global Hawk e Predator in partenza da Sigonella. Ma la partita è più ampia. E investe il Triangolo delle Bermude africano, espressione dell'analista francese Marc-Antoine Brillant a indicare «un'ampia regione dove sembrano scomparire nel nulla autorità statali, frontiere e illusioni di sviluppo». Se nelle sue ex colonie del Sahel la Francia impegna 3000 soldati, nel sud della Libia si ricostituiscono gruppi islamisti costretti a lasciare il Mali proprio dalla controffensiva guidata da Parigi. Sigle come Al Qaeda nel Maghreb islamico o Ansar Dine, in rapporti di alleanza variabili con Ansar Al Sharia e altre milizie libiche. Una miscela esplosiva che provoca incendi dall'Algeria alla Nigeria: dove i droni americani, decollati da Niamey, continuano a cercare tracce delle liceali sequestrate ad aprile dai predoni di Boko Haram.

Vincenzo Giardina



- **CON IL NUOVO PARLAMENTO DI TOBRUQ** (riconosciuto dalla comunità internazionale) Esercito regolare e Forze Speciali Saiqa
- **Strutture petrolifere controllate dalle Forze governative e Haftar**
- **Terminale petrolifero**
- **CON IL PARLAMENTO USCENTE** (Governo filo islamista di Omar al-Hassi, non riconosciuto dalla comunità internazionale) Fajr Libya - Alha della Libia, coalizione guidata dalle milizie della città di Misurata
- **Piattaforme petrolifere offshore**
- **Raffineria petrolifera**
- **GRUPPI QAEDISTI ED ESTREMISTI**
- **Ansar al-Sharia** affiliata di al-Qaeda
- **Brigata 17 febbraio** (braccio armato della Fratellanza Musulmana in Libia)
- **Daraa Libya**

Troppi padroni per un solo Paese

Martiri di Zawya e gli uomini della minoranza culturale dei Tabu, provenienti dalla città meridionale di Kufra. Ad Est, solo la città di Tobruq, dove è rifugiato il nuovo Parlamento, e la città di Bayda, dove invece sono insediati l'Assemblea Costituente e il Governo nominato dalla Casa dei Rappresentanti, sono sotto l'effettivo controllo delle forze governative Saiqa. A sud gli uomini di Misurata controllano Sabha la principale città della regione del Fezzan. Dislocati a Sabha dallo scorso febbraio come forze di interposizione tra le tribù locali allora in guerra, oggi le forze di Fajr Libia posso-

no contare sul più grande aeroporto della regione. Lo scorso settembre, secondo quanto dichiarato dalla Casa dei Rappresentanti, un aereo proveniente dal Sudan avrebbe rifornito di armi la coalizione guidata da Misurata. Il Go-

A BENGASI, DOVE A GIUGNO È STATO PROCLAMATO IL CALIFFATO, SI GIOCA UNA PARTITA DECISIVA

verno del Sudan ha smentito le accuse, nel frattempo il ponte aereo con le forze misuratine resta aperto.

FRONTI CALDI

Dalla fine degli scontri a Tripoli tra le forze Fajr Libia e le forze di Zintan in agosto, che hanno visto le prime prendere il controllo prima dell'aeroporto internazionale e poi dell'intera città, il nuovo fronte tra i due blocchi rivali si è spostato nell'area dei Warshfena. Da oltre un mese colpi di artiglieria pesante piovono ininterrottamente nell'area abitata dalla tribù dei Warshfena, a poche decine di chilometri a sud ovest della capitale Tripoli. Anche l'o-

spedale centrale di Zahra, uno dei villaggi abitati dai Warshfena, è andato distrutto. Circa settemila sfollati si sono riversati verso l'interno della Montagna Nafusa, a sud ovest del Paese. L'organizzazione internazionale Human Rights Watch ha lanciato un appello per l'apertura delle indagini sull'assedio contro Warshfena, ammonendo che vi sarebbero gli estremi per l'accusa di crimini contro l'umanità. Tribù storicamente legata al regime dell'ex colonnello Gheddafi, dalla fine della rivoluzione del 2011 i Warshfena hanno sofferto sistematiche incursioni all'interno dei propri villaggi per mano dei tuwar, i rivoluzionari.

Tuttavia l'attuale assedio sui villaggi abitati dalla tribù d'onore, come si definiscono i Warshfena, ha più il sapore di una vendetta trasversale tra Misurata e Zintan. Colpire i Warshfena significa isolare ulteriormente gli Zintan. Di conseguenza le potenti milizie Qaqaa, Sawaq e Al Madani hanno dichiarato il loro appoggio ai "verdi" di Warshfena nel tentativo di creare una zona cuscinetto tra Zintan e le forze rivali guidate da Misurata. Infatti al momento dell'assedio dei Warshfena, gli Zintan si stavano ancora leccando le ferite della cocente sconfitta subita nella capitale. Anche nella regione orientale del Pa-

ese, a Bengasi, la situazione resta assolutamente fuori controllo. Gli scontri tra i gruppi fondamentalisti e le forze filo-governative del generale Haftar sono giunti ad uno stallo totale. I bombardamenti aerei condotti dalle forze Karama, con l'aiuto degli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto - come dichiarato anche da Washington - hanno visto Ansar Al Sharia arretrare dal centro di Bengasi, dove per circa due anni hanno sventolato le bandiere nere del Tawid. Tuttavia la milizia salafita insieme con i gruppi fondamentalisti della Brigata 17 Febbraio e Daraa Libia, braccio armato ▶

della Fratellanza Musulmana in Libia, continua a tenere sotto scacco le forze filo-governative Karama a Bengasi. Il fronte si è semplicemente spostato a sud: i filo-governativi capeggiati da Haftar sono attestati a sud-est della città, mentre i fondamentalisti sono a sud-ovest. Entrambi gli schieramenti in assetto di guerra, puntano all'aeroporto Benina, 30 chilometri a sud della città. A Derna invece le forze governative Saiqa e gli uomini di Haftar non sono mai entrati: la città è completamente in mano ai fondamentalisti guidati dalle milizie Martiri di Abu Slim e Ansar Ad-Din.

GUERRA PER GLI OLEODOTTI

La grande partita tra i due Parlamenti, ognuno con un proprio Governo al seguito, si gioca in realtà all'interno della Banca Centrale della Libia (CBL) e della Società Nazionale del Petrolio (NOC). A inizio settembre, la Casa dei Rappresentanti ha passato in gran fretta la legge anti terrorismo per poter colpire chiunque metta a repentaglio gli assets nazionali, come le rendite del petrolio che passano attraverso prima la NOC e poi la CBL, e i pozzi petroliferi, esposti costantemente al pericolo di un attacco da

DIETRO LE VARIE FAZIONI, L'OMBRA DI PAESI STRANIERI INTERESSATI AD ALIMENTARE IL CAOS

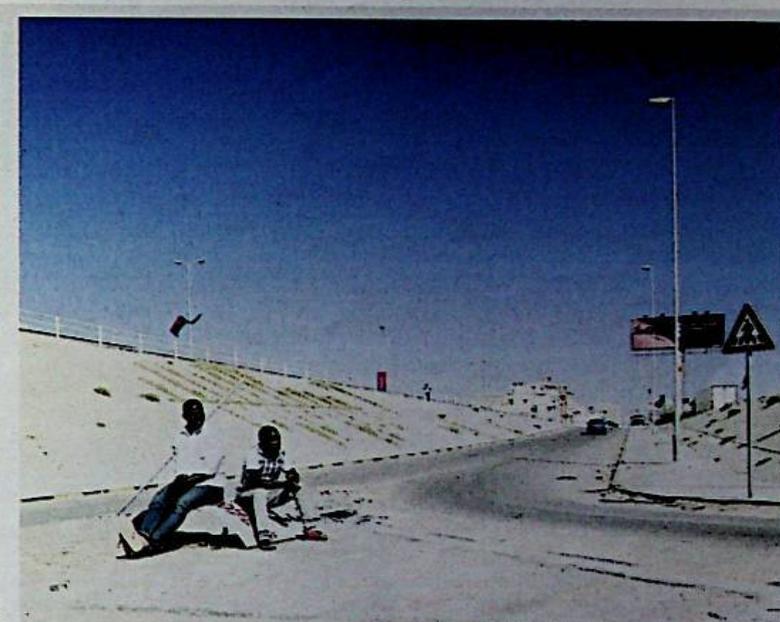
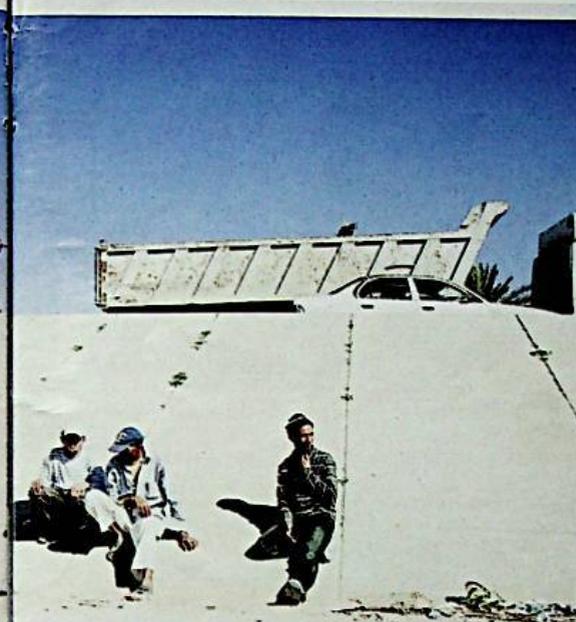
parte delle milizie. Di fatto oggi le forze governative controllano la quasi totalità delle infrastrutture petrolifere: a sud, i campi di estrazione di Al Sharara e El Phil; a sud est, il campo Wafa, ad Est i terminali di Brega e Ras Lanuf e la raffineria di Brega. Mentre le forze di Fajr Libia controllano la grande raffineria di Zawya, sulla costa occidentale; le piattaforme petrolifere off shore, Al Jurf, bahr Al salam, Al buri, che giacciono di fronte alla città amazigh di Zuwara, e il compound dell'ENI Mellitah. Nonostante il caos imperante nel Paese, la produzione dell'oro nero è in rimonta: da 200.000 barili di petrolio dello scorso giugno, a metà settembre si contavano circa 900.000 barili esportati al giorno, a fronte dei 1.600.000 barili garantiti prima della Rivoluzione. Infatti oggi le forze di Fajr Libia e i rivali cosiddetti nazionalisti sembrano entrambi impegnati in una folle competizione

per la riconquista di segmenti più ampi del mercato internazionale e quindi della legittimità internazionale.

RISCHIO ESCALATION

Il conflitto libico ha ampie ripercussioni sull'economia e la sicurezza di tutto il bacino del Mediterraneo. Potenze occidentali e regionali tengono gli occhi sul presente pantano libico. Il presidente egiziano Abdul Fatah al-Sisi, l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, impegnati nella guerra contro l'ideologia fondamentalista islamica, avrebbero messo a disposizione delle forze del generale Haftar mezzi e risorse per attaccare via aerea le postazioni dei gruppi estremisti nell'Est e della coalizione Fajr Libia nell'Ovest, legata alla Fratellanza Musulmana. Nonostante i dinieghi da parte delle can-

TRIPOLI, IMMIGRATI IN ATTESA CHE QUALCUNO OFFRA LORO UN LAVORO GIORNALIERO



cellerie, Haftar non ha mai reso conto dei mezzi, non disponibili in Libia, con cui sono stati effettuati i raid contro i nemici. Anche l'Algeria pare aver preso parte ai raid contro le postazioni dei misuratini a Tripoli. Dal canto loro, gli estremisti di

Bengasi e Derna hanno alle spalle alleati altrettanto importanti come il Qatar. Mentre la coalizione composta di Fajr Libia può contare anche sulla Turchia e sul Sudan, che di recente avrebbe rifornito di armi i misuratini dislocati nel sud.

Il rischio di un escalation del conflitto a livello regionale è il grattacapo delle cancellerie internazionali. Il caos e la massiccia quantità di armi a disposizione potrebbero trasformare il paese nel paradiso dei gruppi estremisti come lo Stato Islamico. ■

Ma risale la produzione di greggio

DI DANIELE CASTELLANI PERELLI

Meno pecore e più petrolio. La Libia attuale è ricca di sorprese per l'economia europea. Se infatti il Paese, a causa dell'instabilità, ha smesso di importare pecore dal Vecchio Continente, dall'altra parte ha ricominciato ad esportare a buoni livelli il suo oro nero. Nonostante il caos e l'anarchia, la produzione di petrolio è schizzata, a sorpresa, a 925 mila barili al giorno, con la struttura di El Sharara che ne produce da sola 200 mila grazie alla riapertura della raffineria di Zawya. Era di 150 mila barili al giorno la quota a cui si fermava qualche mese fa l'intero Paese mentre nel 2013 la produzione era di 1,4 milioni. D'altronde l'oro nero è l'unica grande risorsa della Libia: per il 70 per cento venduto fuori dai confini, rappresenta il 95 per cento delle entrate fiscali dello Stato, e secondo la Banca Mondiale il crollo del suo export ha portato nel 2013 a un calo del 10 per cento del Pil. Non stupisce allora che le milizie rivali facciano a gara per controllare le raffinerie, e che qualunque protesta locale abbia più possibilità di successo se riesce a bloccare un oleodotto. La ripresa della produzione a questi livelli è un'ottima notizia per il mercato

internazionale, e ha fatto subito crollare il prezzo del greggio. Nel 2012 la Libia rappresentava ancora il 10 per cento delle importazioni di petrolio dei Paesi europei appartenenti all'Ocse, ma nei primi quattro mesi 2014 la quota era scesa al 3 per cento. La situazione economica rimane tuttavia disastrosa. Anche come la Aman rifiutano i depositi in contanti dei clienti per motivi di sicurezza. Il sistema sanitario è a rischio collasso dopo l'esodo del personale straniero, che rappresenta l'80 per cento del totale, tra filippini e indiani. Il deficit di bilancio potrebbe più che duplicare a fine anno, un dato clamoroso per un Paese che di solito, grazie al petrolio, usufruisce di grandi surplus. Per questo la Camera intende tagliare la spesa pubblica da 64 a 52 miliardi di dinari. Tutti i settori economici sono danneggiati dalla guerra civile. Certamente le costruzioni, dove negli ultimi anni la Turchia si era fatta strada anche per via degli ottimi rapporti tra il governo islamico di Erdogan e i locali Fratelli Musulmani. E certamente anche l'agricoltura. Il prezzo degli alimenti, dal riso alle verdure agli ortaggi, è salito di circa il 10 per cento

in posti come Bengasi, città portuale dove gli importatori trovano difficoltà a far transitare i prodotti. È un problema enorme per la Libia, che essendo perlopiù deserta dipende dalle importazioni di un po' tutto, dalla farina al latte allo zucchero. È un problema anche per molte aziende europee interessate, che vedono peraltro schizzare in alto i costi per l'assicurazione, non sanno a chi rivolgersi per sbloccare la situazione, e al porto di Bengasi preferiscono a volte il passaggio via terra, più complicato e più pericoloso, attraverso Egitto o Tunisia. C'è chi parla di un calo del 60 per cento delle importazioni alimentari, almeno a Bengasi. Un crollo persino inferiore a quello registrato a luglio dall'importazione di pecore vive dall'Irlanda: meno 72 per cento (nel 2013 era finito in Libia il 57 per cento delle pecore esportate dall'Irlanda). Il caos libico danneggia le economie dei Paesi confinanti (l'Egitto aveva nel Paese due milioni di emigrati, che stanno tornando a casa, mentre quasi due milioni di libici visitavano per turismo la Tunisia), ma complicazioni sorgono anche per gli altri. A livello di export, dietro l'Italia (23,3 per cento), nel 2012

i partner principali erano la Germania (12,4), la Cina (11,2) e la Francia (9,7). Le importazioni provenivano soprattutto dalla Cina (13 per cento), seguita da Turchia (11,6), Italia (8,2), Egitto (7,7). L'Italia ha visto calare del 7,5 per cento le sue esportazioni nel primo semestre di quest'anno, e per luglio-settembre sono annunciati dati ancora più negativi. I più colpiti sono i prodotti meccanici (-26,3) e quelli alimentari (-43,2), nonché gli autoveicoli (-40,6). Soltanto i prodotti della raffinazione petrolifera salgono (5,3). Le importazioni italiane dalla Libia sono crollate invece del 64,4 per cento, a causa del blocco dei terminali petroliferi, mentre hanno tenuto le importazioni di gas naturale attraverso il gasdotto Greenstream, controllato dall'Eni (scende "solo" del 14,1). «Attualmente produciamo in Libia tra i 230 e i 250 mila barili di olio equivalente al giorno, rispetto a un potenziale di circa 280 mila», dicono da Eni: «Tutti i campi sono in funzione ad eccezione di Abu Attifel, nell'area orientale. Un numero ridotto di espatriati è presente sui siti operativi, in prevalenza offshore,

garantendone il presidio. I flussi di esportazione del gas verso l'Italia attraverso Greenstream sono regolari». Dal nostro Istituto per il commercio estero di Tripoli raccontano che «in linea di massima le imprese hanno provvisoriamente richiamato in Italia il personale espatriato, ma nella stragrande maggioranza dei casi non hanno alcuna intenzione di abbandonare definitivamente la Libia». Tuttavia Gian Franco Damiano, presidente della Camera di commercio italo-libica, vede nero. «Le nostre aziende sono ferme, l'80 per cento del personale locale è stato rimandato a casa», spiega: «Il settore più colpito sono le infrastrutture, il cemento, che lavora con gli appalti pubblici. Le nostre imprese, solo per l'ultimo decennio, vantano crediti per 650 milioni di euro con la Libia. Questo Paese è stato lasciato andare, anche dall'Italia, che avrebbe dovuto tenere in mano il pallino della situazione e invece, con il ministro Mogherini, si limita a richiami generici e sterili. Gli unici a comprendere la gravità della situazione sono stati i Servizi e il sottosegretario Marco Minniti. Per ragioni energetiche, politiche e di

immigrazione la Libia è un Paese strategico per l'Italia, e un plauso va alla nostra ambasciata, l'ultima a resistere». Le aziende italiane, sostiene Damiano, sono oggi restie a parlare con la stampa, perché temono che il personale presente in Libia possa essere vittima di rapimenti (due italiani sono da alcuni mesi tenuti in ostaggio). Storie spesso drammatiche, quelle dei nostri imprenditori. Come quella di Gianni De Cecco, amministratore unico della Friuliana Bitumi International, che racconta: «Stavamo progettando la prima città sostenibile della Libia, Sidi Al Hamri, tremila alloggi da costruire in Cirenaica. Avevamo presentato il 55 per cento del progetto e iniziato a creare le strade. Lavoravano per me una ottantina di persone, tra Italia e Libia. La rivoluzione ha bloccato tutto. Ora abbiamo crediti per 20 milioni con lo Stato libico e siamo rimasti in quattro gatti. Nelle mie condizioni ci sono altre ottanta piccole imprese, che non fanno notizia come le grandi aziende. Perché il governo non ci aiuta e non attinge dai fondi del trattato di amicizia con la Libia?».